

Spettacoli

Cultura

Accanto, il cantautore tedesco Wolf Biermann durante un concerto. In basso, il muro che divide Berlino



ROMA — Wolf Biermann, nato ad Amburgo nel 1937, figlio di un operaio comunista ed ebreo ucciso a Auschwitz, è cresciuto artisticamente nella Repubblica democratica tedesca, dove ha cominciato a scrivere poesie e canzoni. Di lui è stata pubblicata in Italia una raccolta di poesie da Einaudi nel 1976 con il titolo *Per i miei compagni*. Biermann si è imposto alla cronaca nel 1976 quando è stato espulso dalla Rdt. Da allora una serie di artisti della sua generazione sono emigrati a ovest. Attualmente compone poesie e canzoni in Germania Ovest e partecipa al movimento dei verdi e a quello pacifista. È venuto a Roma per partecipare all'ultima serata del Festival internazionale dei poeti nell'ambito dell'ultima estate romana di Nicolini. Prima dell'intervista ha voluto leggere una poesia che poi la sera ha letto anche al festival. Composta a Est, assume ora che Biermann è un tedesco esiliato in Germania un significato di tutto nuovo: «In questa terra viviamo / come stranieri a casa propria / La propria lingua non comprendo e non capisco / Comprendo ciò che noi diciamo».

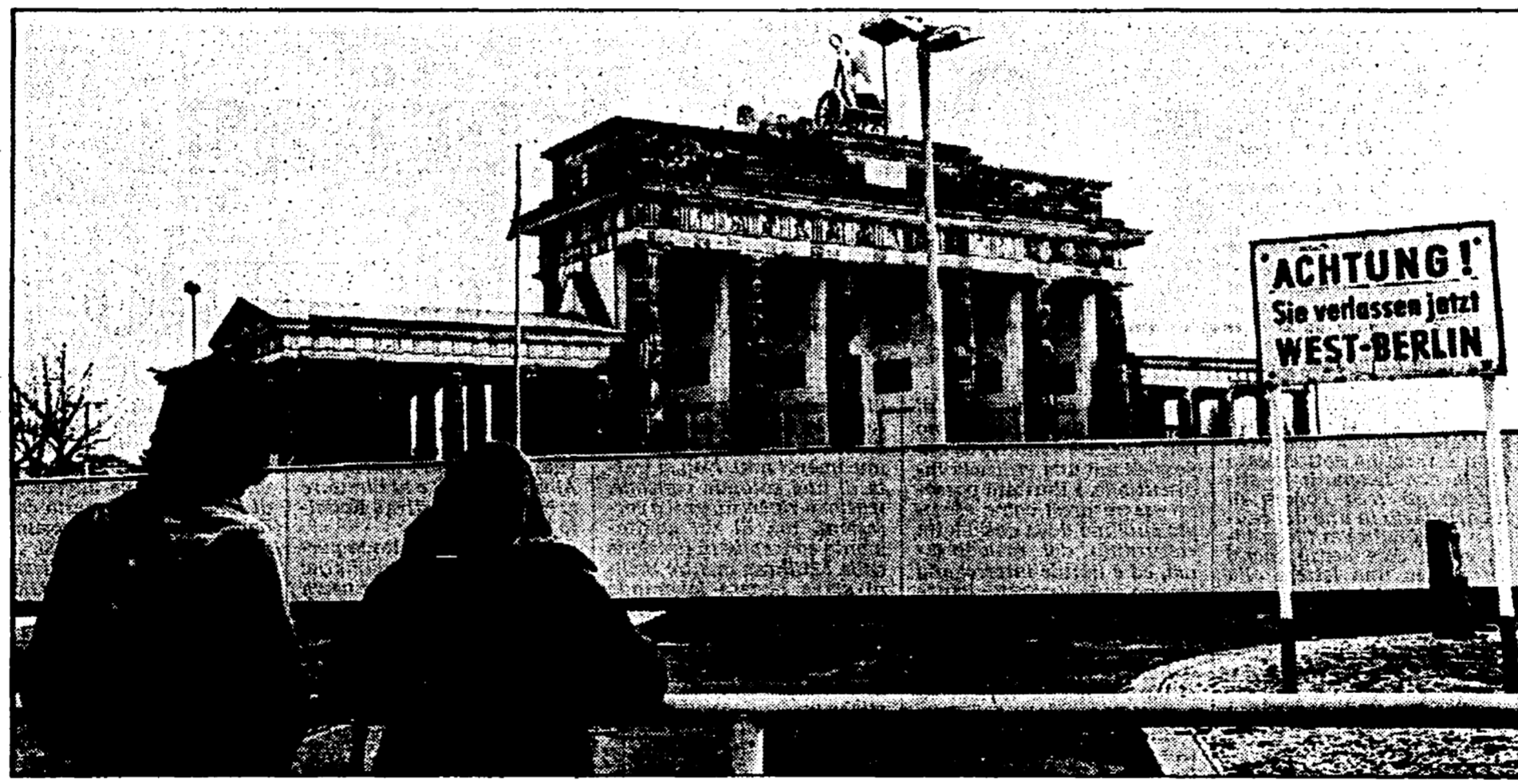
Sono ormai quasi dieci anni che sei stato espulso dalla Repubblica democratica tedesca e che vivi a Ovest. Vogliamo provare a tracciare un bilancio di questo decennio? A Ovest non ho fatto nulla di diverso da quello che facevo a Est: ho scritto poesie e canzoni. In ogni caso a Ovest ho cantato pubblicamente in grossi concerti. A Est le mie opere sono state proibite per 12 anni, ma le mie poesie e canzoni nonostante tutto erano forse più diffuse a Est che a Ovest, perché le registrazioni su cassette e le copie manoscritte sono una straordinaria forma estensiva e intensiva della diffusione e della popolarità di un autore. Le condizioni in cui lavoro a Ovest sono naturalmente molto differenti. E nei primi tempi per me è stato molto difficile scrivere perché non conoscevo abbastanza questo tipo di società. Mi sono trovati amici e nemici abbastanza nemici nella società occidentale. Ero solo, per così dire, una celebrità. Mi ci sono voluti almeno tre anni per vivere in maniera soddisfacente a Ovest. Questo è un problema dell'esilio, è vecchio come l'umanità, tuttavia nel mio caso si è concretizzato in una maniera molto particolare: io sono un tedesco esiliato in Germania. Questo dimostra in maniera particolarmente

drastica che la patria dell'uomo non è solo una terra, ma anche un paesaggio politico, una società. La patria che ho perduto è il cristallino punto di vista per me sarebbe stato più facile se nove anni fa non fossi stato buttato a Ovest, ma in un paese orientale: lì avrei avuto solo il problema della lingua. Vorrei chiederti non perché sei ancora comunista, ma cosa intendi per «comunista». Cosa significa per te comunismo? Forse di fronte a uno che scrive per il giornale di un partito comunista non avrei potuto usare questa parola. Come i comunisti non uso volentieri questa parola, perché è abusata. A quelli che mi sembrano borghesi e reazionari dico invece volentieri che sono comunista e questa è anche la verità. È un po' contraddittorio. Non posso usare questo concetto per definirmi, ma non posso nemmeno disfarmene. Non riesco a superare questa contraddizione. Per la maggior parte delle persone, a Ovest come a Est, la parola comunismo è sinonimo di ipocrisia, repressione e doppio sfruttamento. Per me invece esprime ancora il concetto dell'autorealizzazione degli uomini. Anche altri la pensano così. Per esempio mi trovo con questo concetto in una contraddizione irrisolvibile: non lo posso più usare e non posso disfarmene. È in questa contraddizione forse vivono tutti i comunisti che non sono usciti di senno.

Qualche anno fa è uscita sulla «Zeit» una tua intervista con Friedrich Raddatz in cui veniva sottolineata la tua rassegnazione. Sembrava insomma che il «privato» avesse preso il sopravvento sul «politico». Come stanno le cose? So che sei impegnato coi verdi e coi pacifisti. Hai riscoperto anche a Ovest un universo politico? Questa intervista con Raddatz non era un'intervista e nemmeno un colloquio, bensì un sogno a occhi aperti del capo dei servizi culturali della «Zeit» mi ricordavo bene di quell'articolo. Raddatz mi lodava allora perché finalmente ero diventato un vero poeta e ero uscito dal fango della politica. Ma io sono solo un musicista, non meno per un istante, dal fango della politica. Il capo dei servizi culturali voleva vantarsi di aver scoperto una svolta decisiva nel cosiddetto poeta Biermann. Una scoperta ridicola. Quella sera ho cantato di fronte a lui molte nuove canzoni, ad esempio

Espulso nel '76 dalla Rdt per le sue canzoni, il poeta tedesco racconta gli anni lontani dalla patria. «Ecco perché ho deciso di schierarmi a fianco dei verdi e di chi lotta per la pace»

Io, Biermann cantautore dell'esilio



una per la elezione di Mitterrand alla presidenza della repubblica, una canzone politica nella tradizione della Comune. Tutte le mie canzoni sono più o meno politiche come prima. Non sono mai stato un autore politico in senso stretto né un autore apolitico nel senso rigoroso del termine. Queste per me sono categorie stupide. La svolta non c'è stata. Comunque, non sono rassegnato. Sono scettico, come sempre, sono pieno di speranza, come sempre, e non uscirò mai da questa contraddizione, finché vivo, e non voglio uscirne. Partecipo, come posso, alle lotte politiche della società in cui attualmente vivo. Ho cercato di rendermi utile coi verdi, giacché nei verdi ci sono del-

le contraddizioni vitali per cui ha un senso prendere posizione. I verdi sono un mucchio di detriti di gente frustrata che proviene dalla destra e dalla sinistra. Nazionalisti o vegetariani o slantisti transgusti della sinistra. Anche gente di sinistra che non si interessa della natura, ma che pensa di poter realizzare i propri ideali attraverso la problematica ecologica. Questo erano i verdi all'inizio e per me ha avuto un senso partecipare. Ovviamente ho cantato molto spesso per il movimento pacifista nella Rdt, ma anche lì con l'intenzione di rendermi utile. Cioè non mi presento con la mia chitarra davanti a centinaia di migliaia di persone del movimento pacifista per dire che anch'io sono per la pace, ma cerco di costringerli a riflettere su che

tipo di pace vogliamo ottenere. Volontariamente non uso il termine «impegno». Sono contro l'engagement. Non sono impegnato, non lo sono mai stato. Ho riflettuto su questa parola che ci esce così facilmente dalle labbra. Non so come suonano in italiano, quale significato politico abbia. Una volta un reporter mi ha chiesto se ero un cantautore impegnato. Io, da brava scuola, stavo per rispondere «beeh», ma poi, non so perché di preciso, ho risposto semplicemente di no. Non sono impegnato. Ho pensato con ira questa faccenda per mio padre che adesso aleggia nei cieli — non nell'alto dei cieli dove volano gli angeli, ma nel basso dei cieli, dove c'è il fumo. Mio padre era impegnato nel 1936? No. Mio padre era un operaio, era comunista e era ebreo. Tre motivi autentici. Già uno sarebbe stato sufficiente, ma lui ne aveva tre. Mio padre non era impegnato, mio padre ha combattuto per la sua causa. «Engager» significa impegnato, ma non significa propriamente i propri interessi. Talvolta è bene, bisogna farlo da qualche parte c'è un'ingiustizia, dalla parte del mondo, tra altri popoli e altre circostanze, e uno pensa di dover aiutare, con denaro o in altra maniera. Allora uno s'impegna e fa bene. Ma uno non si impegna per il mondo, per tutta la vita. Bisogna cercare di lottare per la propria causa. Bisogna capire quale sia la propria causa. Se lo lottio per la pace, per esempio, non m'impegno per la pace — il che è ridicolo — lo lottio invece per vivere.

«C'è stata una generazione di scrittori», Sarah Kirsch, Volker Braun, tedesco, Gunter Kunert, che hanno espresso letterariamente gli stessi bisogni, che hanno avuto una biografia pressoché analoga. Che cosa li accomuna: solo l'aver vissuto lo stesso periodo nelle medesime circostanze oppure una stessa visione del mondo? Tutti i nomi che hai fatto sono poeti della Rdt che hanno fatto i primi tentativi di volo quando il tempo era bello. Nel 1956 c'è il famoso XX congresso del partito comunista dell'Urss, la cosiddetta destalinizzazione. Quindi il periodo della destalinizzazione stalinista, chiamato anche disgelo, liberalizzazione, come si vuole. In questo periodo c'è stato l'unico atto di sovranità politica del gruppo dirigente della Rdt nei confronti dell'Unione Sovietica nella storia di questa giovane repubblica. Ulbricht, l'allora segretario del partito, si rifiutò caparbiamente di firmare l'Urss. Non ci fu liberalizzazione nella Rdt — nemmeno quella parziale alla Krusiov. Per quattro anni Ulbricht mantenne ferme le sue posizioni, ma poi verso il 1960-61, con ulteriori limitazioni, ci fu anche in Rdt una certa destalinizzazione. Tutti questi poemi sono figli di quel periodo. Hanno avuto la grande fortuna di non diventare furb troppo presto. Tutti quelli, infatti, che si sono fatti furb troppo presto negli anni dal 1956 al 1959 e che lo hanno voluto pubblicamente, hanno distrutto i loro talenti. Noi abbiamo avuto la grande fortuna di essere protetti dall'immaturità. Siamo diventati astuti quando il partito lo permetteva, quando il prezzo che bisognava pagare per credere che due e due fa quattro non

era così alto. E questa è la sola circostanza che accomuna veramente questi personaggi. La cosiddetta destalinizzazione nella Rdt durò poi sino al 1965. Le mie opere furono proibite, quelle degli altri solo parzialmente. Con me furono particolarmente drastiche, con gli altri un po' meno. Dopo la mia espulsione — nove anni fa — è iniziato una specie di esodo. Ho l'impressione che da quel momento, specie negli scrittori di quella generazione, sia caduta la speranza che in Rdt, nonostante tutto, si potesse sviluppare una società socialista. Sono venuto a Ovest contro la mia volontà. Naturalmente sarei rimasto più volentieri dall'altra parte perché la mia condizione era particolarmente favorevole. Si sta sempre bene dove si ha la sensazione di avere gli amici giusti e i giusti nemici.

Molti di questi autori che ora solo a Ovest hanno una certa nostalgia dell'Est, se non altro perché li avevano un'influenza reale sul pubblico che nella società capitalistica è impossibile. Tu utilizzi un mezzo di comunicazione come le canzoni che facilita questo rapporto. E così anche per te? Il problema è lo stesso sia per la musica che per la letteratura. Lo sapevo anche prima di venire a Ovest. Voglio raccontare un episodio indicativo. Ho un amico, che è morto pochi giorni fa, una volta è venuto a trovarmi nella mia casa di Berlino-est e mi ha detto: «Ah Wolf, tu stai molto meglio di me. Non mi ha fatto certo piacere. Sapevo benissimo che lui stava molto meglio di me. Viene questo famoso Böll, scrittore affermato, tedesco occidentale, e col suo viso da clown mi dice che sono più fortunato di lui. Era come nella Roma antica quando ci si mostrava le ferite per vedere chi le avesse più profonde. Non volevo dimenticare Cesare, ma volevo mostrare anch'io le mie ferite. Böll disse: «Proprio così, Wolf, tu stai molto meglio di me. Io scrivo un romanzo dietro l'altro, viene stampato, viene comprato, qualche volta anche letto, ma i rapporti non cambiano di un millimetro. Se lo scrivo o il famo soffia non c'è proprio nessuna differenza. I tuoi scritti invece sono proibiti, davanti alla tua porta c'è la polizia segreta, tu non puoi cantare in pubblico, ma le tue canzoni sono diffuse attraverso centinaia di copie, le tue poesie sono diffuse attraverso copie manoscritte — e questo avviene in maniera più intensa di quanto i libri non vengano venduti in libreria — e se hai scritto una bella canzone che coglie nel segno, all'ufficio politico del partito (Sed) deve fare una riunione speciale».

Mi sono chiesto se avesse un senso politico costringere questi vecchi burocrati a fare delle riunioni straordinarie. Ma questo è il vecchio problema degli acrobati sulla corda. Lo stesso salto mortale è molto più facile sulla corda a 50 metri di altezza invece che a un metro da terra. La prestazione artistica è la stessa, ma il pubblico sbadiglia dalla noia. Il pubblico che vuole vedere pubblicamente, hanno distrutto i loro talenti. Noi abbiamo avuto la grande fortuna di essere protetti dall'immaturità. Siamo diventati astuti quando il partito lo permetteva, quando il prezzo che bisognava pagare per credere che due e due fa quattro non

Mauro Ponzi

È di moda il manuale all'italiana. Ce n'è per tutti i gusti: l'ultimo successo è una «guida» al rapporto con il maschile. Un problema vero, ma è utile affrontarlo così?

Leggimi stupido

Dobbiamo ammettere di aver provato del sollievo leggendo l'articolo di Francesco Alberoni su Repubblica di qualche giorno fa. Alberoni in genere pecca per una inclinazione troppo appicciosa, ma in questo caso non si può non essere d'accordo con lui. E con la sua ribellione, sia essa in buona o cattiva fede (come pare suggerisce Beniamino Placido in una chiosa a quell'articolo). Cosa sosteneva dunque Alberoni? Che la chiacchiera, la superficialità, la corruzione della moda (da boutique, nemmeno firmata dai grandi del prêt-à-penser) ci sta soffocando. Guardate che da parte del sociologo dell'innamoramento un discorso simile è limpido esempio di coraggio civile. Perché, come forse non immaginate neppure, a parlar male di un libro intellettuale può mettersi contro un grosso editore e un editore (tanto per non far nomi: Mondadori o Rizzoli, che della chiacchiera sono i padri), con nefaste conseguenze per la sua carriera. Si può anche scontrare con altri, nobilissimi intellettuali, che dei prodotti della chiacchiera si sono fatti supporters. Può offendere il proprio pubblico, che si dichiara a lui affezionato e insieme fan di quei prodotti. E può infine, essere tacciato di invidia nei confronti dei suoi colleghi.

Comunque, il punto da segnalare è che qualcuno, una bella mattina, ha deciso di protestare. Di dichiarare che le cose così non vanno. Non gli piacciono. È un inizio. In questo appannamento del gusto, dove le cordate dei redattori di case editrici e gli autori delle stesse case editrici e i giudici di premi attribuiti a quelle case editrici, sono diventate più resistenti delle liane di Tarzan. È un buon inizio. In una generale mancanza di uso di mondo, questa situazione dove il libro premiato ha per autore un giornalista al quale sono legati altri giornalisti e collaboratori di quel giornale, che lo celebrano sul suddetto giornale dove tutti insieme lavorano, come si trattasse del Nobel assegnato a un autore sconosciuto, vissuto fino a quel momento in una capanna del Montenegro. È un inizio di speranza. Perché abbiamo forse troppo puntato sul «volemose bene», oltre che su una «moltissima aspirazione a smussare ogni genere e tipo di contrasti. Teorici, culturali e politici. A tal punto che l'esigenza di pronunciarsi chiaramente sembra oggi quasi più una virtù dei politici che degli intellettuali. E dei politici si ascoltano la definizione: di destra, di sinistra, migliorista, trasformatore-millenarista; nucleare, ambientalista; filologi o filologi, mentre mai che si riesca a collocare un intellettuale nell'area della critica. Se non dell'opposizione.

Ora, guardando dentro le nuvole della chiacchiera, c'è un'altra questione da affrontare. O almeno un interroga-



Un tipico bacio hollywoodiano, protagonisti Julie Andrews e James Garner

tivo da sollevare. Come mai dicitori di tali leggerissime se non leggiadissime distinzioni, sono in gran parte donne? Giacché, mentre Fruttero e Lucentini arrivano al massimo alla «Premiatura del cretino» e oltre non si arrischiano, sono mani gentili, manodopera femminile, a navigare in queste acque. Il complesso d'inferiorità, quello di superiorità, il bisogno di risarcimento, la smania di vendetta, il terrore dell'impotenza, il bisogno di affermazione, il complesso di Edipo, la mistica della virilità, la nostalgia dell'utero, il terrore della vagina. Il libro si sofferma sui signori «dai lombi culacciati, sui trentenne «scozzano», sui «fautori della regola una botta e via». Con piglio linguistico l'autrice si addentra nei segreti e nascosti recessi, che vengono alla luce, di ciò che è maschile e ciò che è femminile. Una ridda, una ronda, una raffica. Per carità! Nessuna volgarità. Ci siamo emancipate, no? Dunque possiamo parlare pane al pane, vino al vino, mica siamo beghine moraliste. Seguono osservazioni assai giuste sulle difficoltà del rapporto sentimentale. Schiere di mamme in agguato, di nonne ansiose, di ex mogli e ex mariti lamentosi. Viene dalle pagine un segnale di protesta. Le cose — tra uomini e donne — non funzionano a meraviglia. Ma quanto è strana questa protesta (o questa soffocata aspirazione) che vorrebbe toccare non il cielo con un dito, bensì l'esteriorità della vita. Certo, le tenaci convinzioni si sono involate. Allora vengono in aiuto i manuali. Non ci si responsabilizza e non c'è rischio di sbagliare. Ce l'hanno insegnato gli americani. Tuttavia negli Usa dentro a questa miriade di testi vengono buttati dati, cifre, statistiche. Il manuale all'italiana indifferente alla ricerca preferisce l'umorale, lo spiritoso, il ribaldo-truc-

baldo. Tanto basta, comunque, per segnalare profonda insicurezza sociale e frustrazione nel rapporto uomo-donna-galante — con il maschile. Esiste un problema. Solo questo problema si può affrontare in modi diversi. Spleghiamo. Se l'ex marito/moglie telefonano per lamentare l'inadeguatezza del nuovo/nova partner di chi, una volta, fu amato/amata, non si potrà impedirlo. Almeno da quando Meucci inventò quell'oscuro oggetto di conversazione chiamato telefono. Però a quella telefonata si potrà attribuire una qualche dignità, oppure schiacciata nella sua modesta esistenza di telefonata rompicella. Ne consegue che certe operazioni possono aiutare la gente a riflettere sui nostri infiniti acciacchi sentimentali, oppure, scegliendo la semplificazione, inchiodare i fatti al loro aspetto piccolo piccolo. Naturalmente le vie del Signore non sono infinite, in questo caso, sono almeno due.

Letizia Paolozzi

Rinascita

Il Contemporaneo

A quarant'anni dalla prima esplosione atomica

Il secolo di Hiroshima

Contro l'equilibrio del terrore, oltre la logica dei blocchi: che cosa è mutato nella storia del mondo, quali sono i caratteri nuovi del movimento per la pace, l'impegno della cultura e della comunità scientifica

Articoli e interventi di:

Alberto Abruzzese, Mino Argentieri, Ernesto Balducci, Carlo Bernardini, Luciana Castellina, Roberto Fieschi, Eugenio Garin, Pietro Ingrao, Alberto Moravia, Giuliano Procacci

nel numero in edicola